

La recensione

a cura di Viviana Di Giovanazzo

Recensione di I fantasmi dell'economia

Gilbert Rist, Jaca Book, 2012

Utilità, scarsità, equilibrio, crescita, sviluppo. Gilbert Rist¹ non si ferma alla semplice critica dei principi fondamentali su cui poggia l'economia moderna (i.e. la teoria economica che da più di 200 anni domina l'immaginario collettivo occidentale). L'autore si spinge oltre, approfondendo le circostanze che hanno indotto gli economisti a sceglierli come tali e a sostenerli sino a oggi: 1) il paradigma della guerra, ovvero una filosofia antropologica di impostazione hobbesiana; 2) il Grande Orologiaio, cioè l'ambizione scientifica di una disciplina che, sorta in epoca in cui dominava il positivismo scientifico, ordinava cose e persone secondo una logica orbitale newtoniana; 3) l'imperialismo economico, che concepisce ogni azione umana motivata e interpretabile secondo una ragione economica. Tali, secondo Rist, sono i fantasmi o, così come vuole il titolo originale del libro, le menzogne dell'economia.²

Il paradigma della guerra. Ne *Il Leviatano* (I, XIII), Hobbes afferma che «l'uguaglianza naturale fra gli uomini fa sì che tutti vogliano le stesse cose,

che tutti tendano alla propria conservazione, alla propria sicurezza, e che di conseguenza vogliano sottomettere gli altri. Da questa situazione nascono la competizione, la diffidenza, il desiderio di gloria, la guerra di tutti contro tutti». Per Hobbes, la natura umana sarebbe, dunque, fondamentalmente egoistica; le azioni umane sarebbero mosse esclusivamente dall'istinto di sopravvivenza e di sopraffazione. Hobbes scrive il Leviatano nel 1651, ma il paradigma della guerra, «guerra contro la natura, guerra degli uomini tra di loro» (p. 15), secondo Rist, avrebbe conformato la storia del pensiero economico, da Smith (1776)³ all'ipotesi neoclassica, per la quale gli agenti economici massimizzano la loro utilità, fino ad alimentare i più recenti argomenti di tipo darwiniano-evolutivo posti a giustificazione dei comportamenti di natura predatoria su cui viene improntata l'economia liberista.

Il Grande Orologiaio. Quando, a partire dal secolo dei Lumi e per tutta la seconda metà dell'Ottocento, l'economia si è proposta di diventare scien-

¹ Già autore di *Le développement, Histoire d'une cro-
yance occidentale* (1996), Rist è oggi professore emerito
alla Graduate Institute of International and Develop-
ment Studies di Ginevra.

² *Tit. or.*, *L'économie ordinaire entre songes et men-
songes*, Presses de Sciences-Po, 2010.

³ Però, si veda anche A. Smith, *Teoria dei sentimenti
moralì*, 1759.

za esatta, lo spazio mentale dell'epoca era dominato dalla fisica meccanica che, in ragione dei suoi successi, era stata eletta a modello universale cui dovevano ispirarsi le scienze umane. Grazie a essa e alle sue capacità di calcolo, gli economisti ritennero di poter razionalizzare (e, dunque, governare) le dinamiche di una società che, per natura, tendeva allo stato di guerra. Poco importa se per la fisica newtoniana, che ha la caratteristica peculiare di ignorare la dimensione temporale, tutto è reversibile, per cui si può sempre passare da una situazione A (equilibrio) a una situazione B (disequilibrio) e poi tornare alla situazione originale senza che nulla cambi. Benché il dogma meccanicistico perse presto la sua supremazia in fisica e la sua influenza sul mondo filosofico, l'economia ha continuato a sostenere, e si fonda ancora oggi, su principi che erano di attualità nel XVIII secolo. Il suo stesso universo semantico - osserva Rist - rimane intriso della fisica meccanica classica: forze ed equilibrio (dei mercati), bilancia (dei pagamenti), massa (monetaria), elasticità (dell'offerta e della domanda), circuito (degli scambi), flussi (finanziari), attriti (alla concorrenza), effetto-leva (per un finanziamento tramite l'indebitamento). *«In altre parole, per com'è raffigurato, il circuito economico - o la "giostra" - si svolge in una dimensione "a-spaziale" e "a-temporale" che non tiene conto degli scambi con l'ambiente circostante, vale a dire senza considerare né gli elementi entranti (le risorse naturali, l'energia) né gli uscenti (l'energia degradata e i rifiuti) e dimenticandosi che a ogni produzione corrisponde una distruzione e dunque cambiamenti qualitativi*

dell'ambiente» (p. 30). Di qui, l'*automaton*, l'*homo œconomicus*, essere perfettamente razionale, autointeressato e massimizzatore, senza storia, inconscio o appartenenza di classe e dotato di un'informazione perfetta sui prezzi, che sono il suo unico fattore di reazione. La fisica di oggi non ha più molto a che fare con quella dei Lumi. Perché, dunque, l'economia persiste proponendo principi talmente obsoleti?

Imperialismo economico. Come dimostrato da Einstein, è la teoria a determinare quello che siamo in grado di osservare. Oppure, se si preferisce, la realtà appare diversa a seconda della teoria utilizzata per interpretarla. Di conseguenza, se la scienza economica diventa la principale griglia di lettura del mondo (si veda Gary Becker, Nobel per l'economia 1992) e se i suoi concetti diventano gli strumenti che permettono di conoscere la realtà, risulta difficile distinguere la teoria dalla realtà dei fatti.

Verso un nuovo paradigma economico? Rist si ispira a Latouche, Mauss e Polanyi quando propone di sfuggire alla logica dell'utilità, all'egemonia di mercato e all'ossessione della crescita attraverso l'adozione di forme economiche differenti, fondate sulla reciprocità, che mettano in discussione l'uso della moneta come equivalente generale e introducano all'ottica della decrescita. Non si tratta di tornare al passato - assicura Rist - ma di cambiare la nostra epistemologia per prendere coscienza dell'irrazionalità di cui è costituita. Quando i paradigmi non sono solo imposti da una scienza, ma vengono anche largamente condivisi dalla società che intende governare, il compito diventa molto più arduo del previsto.